

Golfo
L'Irak
attacca
due navi

NICOSIA. L'aviazione irakena ha attaccato l'altra notte due petroliere. E così ripresa dopo una tregua di nove giorni la cosiddetta guerra delle petroliere. Secondo fonti del Golfo uno dei due cargo attaccati dal caccia di Baghdad è la superpetroliera iraniana «Kharg-3» sorpresa a sud del terminal petrolifero iraniano di Kharg nell'estremo settore nord del Golfo Persico. A bordo della nave di 228 mila tonnellate di proprietà della «National Iranian Tanker Company» si sarebbe sviluppato un incendio. La «Kharg-3» era stata colpita altre due volte dall'aviazione di Saddam Hussein lo scorso febbraio.

La precedente incursione aerea irachena contro navi commerciali risaliva al 2 gennaio scorso. Le stesse fonti marittime del Golfo hanno riferito anche che l'Irak avrebbe bombardato nelle ultime ore l'isoletta di Abu Musa, nella parte meridionale del Golfo, da dove i «pasdaran» iraniani sferrano i loro attacchi alle navi straniere dirette verso i porti della sponda araba. Venerdì scorso i caccia irakeni avevano colpito una raffineria petrolifera di Tabriz, nell'Iran nord-occidentale. Teheran aveva reagito bombardando la città di Bassora, nell'Irak meridionale, provocando tra la popolazione civile otto morti e 27 feriti. Sabato poi iraniani e irakeni si erano affrontati in uno scontro navale.

Insomma la tregua è rotta mentre la Siria è impegnata nell'azione diplomatica di mediazione che un qualche risultato ha pure prodotto. Tuttavia, si fa rilevare che le azioni militari di questi giorni potrebbero compromettere gli sforzi di Damasco. Intanto il presidente egiziano Hosni Mubarak ha espresso di nuovo, nel Kuwait, terza tappa del suo viaggio nei paesi del Golfo, il proprio sostegno all'apertura del dialogo con l'Iran. «Ogni iniziativa di paesi arabi allo scopo di porre fine allo spargimento di sangue ha la nostra benedizione», ha dichiarato Mubarak.

In Cisgiordania e a Gaza ieri
altre tre vittime
Condannato un soldato obietto
Gli americani criticano Israele

Palestinese ucciso dai coloni

Le conseguenze dell'ulteriore giro di vite delle autorità militari nei territori occupati non hanno tardato a farsi sentire: altri due palestinesi sono stati uccisi ieri, uno da coloni ultras israeliani, mentre un terzo è morto in ospedale per le ferite riportate nei giorni scorsi. Ma nonostante questa la protesta continua, lo sciopero ha bloccato le principali località di Gaza e della Cisgiordania.

GIANCARLO LANNUTTI

A uccidere questa volta non sono stati solo i soldati (di nuovo a Gaza), ma anche coloni ultras israeliani, insediatisi intorno alle principali località palestinesi per sottilizzare l'appartenenza «per diritto divino» a Eretz Israel, la terra di Israele. Non è la prima volta che i coloni - soprattutto quelli di organizzazioni come il Gush Emunim («Blocco della fede») - usano le armi o compiono atti di aperta provocazione nei confronti della popolazione palestinese: basta ricordare la vera e propria «spedizione punitiva» compiuta nel giugno scorso contro il campo profughi di Deheishe dai coloni di Kiryat Arba, alla periferia di Hebron, e propria punta di diamante dell'annessionismo israeliano. Nel clima di brutale e sistematica repressione instaurata nelle ultime settimane dal governo di Shamir e di Rabin, i coloni hanno ravvivato evidentemente la conferma di una vera e propria «licenza di uccidere».

La sparatoria è avvenuta a Betin, a poca distanza dall'abitato di Ramallah paralizzato dallo sciopero generale. Secondo la versione ufficiale, i coloni hanno reagito sparando dopo un lancio di sassi contro la loro automobile. Secondo un testimone oculare, la sassaiola sarebbe stata solo un pretesto e i coloni - in numero di quattro - hanno sparato contro un gruppo di giovani palestinesi quando la loro auto si è trovata la strada sbarrata da un copertone in fiamme. Come che sia, è corso altro sangue palestinese, per il quinto giorno consecutivo. Il totale dei morti sale così a 34, stando alle sole cifre ufficiali e ammesse dalle fonti israeliane, ma il numero reale delle vittime è senz'altro più elevato.

In questo clima di estrema tensione acquistano particolare rilievo i ricorrenti - anche se ancora limitati - episodi di protesta e di dissociazione che vengono dall'interno di Israele: ieri un soldato di 28 anni, Charles Lanchener, è stato condannato a 28 giorni di prigione per essersi rifiutato di prestare servizio a Gerusalemme est contro le manifestazioni. Arruolato quattro mesi fa, insieme ad altri 66 studenti delle scuole superiori Lanchener aveva scritto al ministro della Difesa Rabin per esprimere il suo rifiuto di partecipare alla repressione nei territori occupati. La sua è la voce di quell'altra Israele che respinge la logica della sopraffazione e dell'annessionismo portata avanti dal governo Shamir e dai coloni ultras.

E intanto anche dagli Stati Uniti giungono nuovi motivi di delusione per il governo di Tel Aviv. Secondo un sondaggio del settimanale «Time», infatti, la maggioranza degli americani è contraria alla politica che Israele sta portando avanti nei territori occupati ed approva quindi l'atteggiamento del governo di Washington al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il 50 per cento degli intervistati ritiene che Israele al... «fatto troppo uso della forza», mentre il 56 per cento ritiene che Israele si sia comportato, nel complesso, in modo ingiusto verso i palestinesi di Cisgiordania e Gaza.

L'ulteriore giro di vite
Ma la protesta continua:
lo sciopero ha bloccato
tutte le principali località



L'arresto di un dimostrante palestinese a Gerusalemme

Bologna ospiterà feriti

BOLOGNA. Bologna è disposta ad ospitare (come già nel 1982) feriti palestinesi. Lo ha proposto ieri sera in consiglio comunale il sindaco Renzo Imbeni. «Si sono moltiplicate - ha ricordato Imbeni - le iniziative e le prese di posizione su quanto sta accadendo a Gaza ed in Cisgiordania. Ho saputo di una lettera dei sindaci di Marzabotto, Boves e Stazema all'ambasciatore di Israele in Italia in cui si chiede che venga restituita una pa-

tria al popolo palestinese... I diritti umani vanno rispettati, non si possono disattendere, come sembra voglia fare il governo di Tel Aviv, i ripetuti appelli e risoluzioni delle Nazioni Unite senza porsi al di fuori del contesto di quei principi di libertà, democrazia e solidarietà che debbono essere anche nei rapporti internazionali alla base delle relazioni civili».

Proprio per questi motivi ieri il sindaco di Bologna ha inviato una lettera al rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Hammad, dichiarando la disponibilità del capoluogo emiliano romagnolo ad ospitare feriti ed a prestare loro le cure necessarie negli ospedali cittadini.

Un discorso ai vescovi
Il Papa agli olandesi:
«Non permettete
una Chiesa alternativa»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il difficile rapporto tra la S. Sede e la battagliera Chiesa olandese è riemerso ieri con il discorso tenuto da Giovanni Paolo II ai vescovi per invitarli a «vigilare» su tutte quelle iniziative che, prese a livello pastorale e teologico, portano spesso ad una vera e propria Chiesa alternativa. È stato chiaro il riferimento alle ricerche teologiche della scuola di Nimega guidata da padre Edward Schillebeeckx, più volte messo sotto inchiesta dal card. Ratzinger per le sue idee sull'itinerario storico di Gesù, e più ancora alle esperienze delle comunità di base ritenute «non ortodosse».

Dopo aver ricordato che la Chiesa olandese «sta attraversando una crisi grave, che si manifesta nella scarsità delle vocazioni e nell'invecchiamento preoccupante di quelle già in atto, inducendo a pessimismo e a scoraggiamento riguardo all'avvenire», papa Wojtyła ha detto che «occorre evitare che gli istituti religiosi formino una specie di Chiesa alternativa, un rifugio per chi prova difficoltà ad accettare l'autorità legittima del vescovo». Occorre - ha detto ancora - «superare l'imborghesimento alludendo ad un certo radicalismo dei cattolici olandesi e ritornare alla ricerca dell'unico necessario» che vuol dire acquisire di nuovo «un'autentica atmosfera cattolica, una piena identità cristiana».

«Va ricordato, a tale proposito, che la Chiesa olandese, prima sotto la guida del card. Alfrink scoppiò qualche mese fa e poi del card. Willembrands (da alcuni anni divenuto presidente del segretario per l'unità dei cristiani), ha vissuto esperienze pastorali nuove indicando, sin dal tempo del «nuovo catechismo olandese», modi diversi e coraggiosi nel coniugare l'insediamento del messaggio cristiano con una testimonianza, spesso audace, per quanto riguarda le scelte per la pace e per i poveri del Terzo mondo. E proprio per correggere, in senso restrittivo, questi orientamenti, che avevano dato appoggio alle correnti teologiche che più avanzate (teologia della speranza, teologia della liberazione), Giovanni Paolo II convocò nel 1980 un Sinodo particolare della Chiesa olandese. Il risultato più immediato di questo Sinodo fu la nomina di mons. Simons come arcivescovo di Utrecht, un prelato fortemente conservatore che, però, ha cercato di usare, invano, la mano dura. Se ne rese conto lo stesso Giovanni Paolo II che, nel viaggio compiuto in Olanda nel maggio 1985, fu contestato sia dalle comunità di base, ma, soprattutto, dai giovani. Tutta la problematica del laicato (più partecipazione e più autonomia dei laici nella vita della Chiesa ed il sacerdozio femminile) tornò, in quell'occasione, in primo piano e le risposte del Papa furono considerate insofferenti.

Giovanni Paolo II cercò di ristabilire un rapporto dialogico con i cattolici olandesi alorché, il 3 novembre 1985, beatificò l'eretico compatritano olandese Tito Brandsma, un religioso - disse allora il Papa - che seppe essere «integrato nel suo lavoro scientifico e al tempo stesso «intransigente nella sua lotta contro un'ideologia (ossia il nazismo) che intaccava i principi della fede e della morale».

Da allora, Giovanni Paolo II ha cercato sempre, sia incontrando fedeli in visita a Roma che ecclesiastici, di promuovere la «comunione ecumenica» nella quale, anche per il costante confronto con quella protestante, hanno sempre pesato i valori della libertà, della partecipazione, della ricerca. Il discorso di ieri, però, ricordando i contrasti che sembravano superati,

il rapporto sulle «Strategie integrate a lungo termine» è stato preparato, nel giro di 15 mesi, da tredici esperti di alto livello, tra cui il segretario di Stato di Nixon Henry Kissinger, il consigliere per la sicurezza nazionale di Carter Zbigniew Brzezinski, l'ex capo di Stato maggiore John Vessey, generali e ammiragli. Scorrendo questi nomi si capisce quale sia la preoccupazione di fondo degli autori: contribuire alle scelte a lungo termine di un processo continuato di disarmo negoziato tra Usa e Urss. Il capitolo centrale del rapporto è sulla necessità di una «deterrenza discriminata», sulla costruzione di una nuova generazione di «armi precise», resa possibile dal computer e dalla micro-elettronica. Ma la cosa che colpisce il cronista è che viene dato per scontato che nei decenni a venire l'assetto delle strutture militari non sarà il «deterrente nucleare», in altri termini che il disarmo nucleare è ormai una realtà alle porte, non più un'utopia, ma qualcosa che riguarda questa fine di secolo.

Tutti gli altri strati di strategia a lungo termine di questo livello negli ultimi vent'anni erano invece incentrati quasi esclusivamente sul tema di un possibile attacco nucleare massiccio da parte dell'Urss o di una guerra convenzionale, ma di portata planetaria. Stavolta invece l'assunto è che un attacco sovietico verso gli Stati Uniti o l'Europa è, più ancora che nel passato, «molto meno probabile di altre forme di conflitto». E che invece bisogna prepararsi di più a conflitti limitati o regionali.

Visto le posizioni degli autori, capifila del «falchismo», non sorprende che lo studio continui a raccomandare il mantenimento del progetto Sdi, ma la cosa straordinaria è che tutto l'insieme dell'argomentazione tende a dire che in fin dei conti sarà inutile. Realisticamente prevedendo un'epoca di vacche più magre che in passato per le spese militari, lo studio sostiene che gli Stati Uniti «devono accettare maggiori margini di rischio per quanto riguarda improbabili attacchi estremi, al fine di ridurre invece i rischi di conflitti più probabili (quelli limitati e non generalizzati)». Il pezzo forte delle proposte è, puntualmente, anziché sulle «grandi armi minacciate dal costo eccessivo (portatori, missili come l'MX, e così via) su «armi più intelligenti» dal punto di vista della precisione. Cosa che sarebbe possibile, a giudizio di Albert Wohlstetter, uno dei co-presidenti dell'equipe che ha steso il rapporto, dalla «rivoluzione silenziosa» nella precisione dei vettori, per cui gli Stati Uniti avrebbero un vantaggio di un missile Cruise con testata convenzionale di 500 chili di esplosivo sarebbe in grado di far più danno ad un silos di missili intercontinentali avversari di un missile con testata nucleare corrispondente a 100.000.000 di tonnellate di esplosivo, ma meno accurato. Quanto alle tendenze economiche da qui al 2010, il rapporto è fiducioso che gli Stati Uniti manterranno il primo posto per prodotto nazionale lordo, ma dovrebbe essere la Cina a soffiare il secondo posto al Giappone e lasciar indietro l'Urss al quarto.

La «Pravda» parla del possibile inizio del ritiro delle truppe
**«Se a Ginevra ci sarà un accordo
lascieremo Kabul dal primo maggio»**

«Se a Ginevra si firmerà un accordo sull'Afghanistan il 1° marzo, noi inizieremo il ritiro dei nostri soldati già il 1° maggio». Lo si legge in un commento firmato dalla «Pravda», ma già Shevardnadze pochi giorni fa aveva parlato di un intervallo di 60 giorni tra l'accordo e il ritiro delle truppe sovietiche. La «Pravda» sottolinea che l'inghippo principale è però la data in cui cesserà l'aiuto americano ai ribelli afgani.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA**

MOSCA. «L'inghippo non sta nella data d'inizio del ritiro delle truppe sovietiche, ma nella data in cui cesserà l'aiuto americano ai «dushmani». Un commento della «Pravda» di ieri, a firma Vsevolod Ovcinnikov, ritorna sulla questione afgana precisando di nuovo quanto già aveva detto il ministro degli Esteri Shevardnadze nell'intervista all'agenzia Bakhtar di qualche giorno fa. E cioè che «se si riuscirà a firmare un accordo a Ginevra per il primo marzo (e la parte afgana è decisa ad ottenere ciò), allora la data dell'inizio del ritiro delle truppe potrà essere il primo maggio».

Shevardnadze - ma evidentemente molti non se n'erano accorti, dato lo stupore con cui è stato accolto il commento della «Pravda» di ieri - aveva detto esattamente la stessa cosa, parlando di 60 giorni tra la eventuale firma e il ritiro sovietico. Ovcinnikov aggiunge soltanto che questi 60 giorni (peraltro c'è già un accordo su questo tra Pakistan e Afghanistan nel negoziato ginevrino sotto l'egida dell'Onu) «non sono casuali» in quanto definiti dalla necessità di dare tempo a Islamabad per liquidare le basi dei ribelli sul territorio pakistano.

Dunque le posizioni sovietica e afgana sono chiarite con la massima precisione. Resta da vedere se l'ottimismo con cui Mosca e Kabul dicono di attendere il chiarimento dell'atteggiamento di Washington e Islamabad troverà conferma nel prossimo round negoziale di Ginevra. Tra pochi giorni Diego Cordovez - che rappresenta personalmente il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar - farà un'altra «navetta» tra Kabul e Islamabad prima di ricevere a Ginevra i due ministri degli Esteri. «Riteniamo - aggiunge la «Pravda» - evidentemente rivolgendosi agli oppositori del governo di Kabul che agli Stati Uniti - che tutte le forze coinvolte nel conflitto interafghano debbano comprendere che, aprendo la strada alla pacificazione, all'intesa nazionale, esse favoriscono e i propri interessi e quelli generali. In particolare non vi è dubbio che l'accordo per il regolamento della situazione attorno al-

l'Afghanistan costituirebbe un'importante e aggiuntiva condizione per un fruttuoso svolgimento del prossimo incontro al vertice di Mosca.

Ma resta aperto l'interrogativo sull'atteggiamento americano. È vero che il portavoce della Casa Bianca ha parlato di una situazione che contiene «determinate basi per l'ottimismo». Ma - conclude Ovcinnikov - «alla domanda sul quando verrà interrotto l'aiuto ai ribelli, ha fatto seguito la risposta: «Non è ancora deciso, dipenderà dalla data di avvio del ritiro e dalle sue scadenze». La conclusione è secca: «Qui non c'è da leggere il futuro nei fondi del caffè. Futuro si sta cercando di ingabbiare di nuovo i fili della matassa».

Rapporto sulle strategie
Così gli Stati Uniti
ripensano la difesa
senza più armi nucleari

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Da qui al 2010 l'America deve ripensare una difesa senza più armi nucleari. E questa prospettiva realistica degli atipici progressi nella precisione dei missili, che già ora sono in grado di distruggere gli obiettivi senza ricorrere alla potenza «indiscriminata» di un'esplosione nucleare. Così il rapporto di una commissione di esperti che verrà presentato oggi a Reagan vede le novità strategiche a lungo termine in un mondo che, si dà ormai per scontato, vedrà nei prossimi anni accordi tra Usa e Urss per l'eliminazione delle armi nucleari.

Il rapporto sulle «Strategie integrate a lungo termine» è stato preparato, nel giro di 15 mesi, da tredici esperti di alto livello, tra cui il segretario di Stato di Nixon Henry Kissinger, il consigliere per la sicurezza nazionale di Carter Zbigniew Brzezinski, l'ex capo di Stato maggiore John Vessey, generali e ammiragli. Scorrendo questi nomi si capisce quale sia la preoccupazione di fondo degli autori: contribuire alle scelte a lungo termine di un processo continuato di disarmo negoziato tra Usa e Urss. Il capitolo centrale del rapporto è sulla necessità di una «deterrenza discriminata», sulla costruzione di una nuova generazione di «armi precise», resa possibile dal computer e dalla micro-elettronica. Ma la cosa che colpisce il cronista è che viene dato per scontato che nei decenni a venire l'assetto delle strutture militari non sarà il «deterrente nucleare», in altri termini che il disarmo nucleare è ormai una realtà alle porte, non più un'utopia, ma qualcosa che riguarda questa fine di secolo.

Tutti gli altri strati di strategia a lungo termine di questo livello negli ultimi vent'anni erano invece incentrati quasi esclusivamente sul tema di un possibile attacco nucleare massiccio da parte dell'Urss o di una guerra convenzionale, ma di portata planetaria. Stavolta invece l'assunto è che un attacco sovietico verso gli Stati Uniti o l'Europa è, più ancora che nel passato, «molto meno probabile di altre forme di conflitto». E che invece bisogna prepararsi di più a conflitti limitati o regionali.



**Olanda, migliaia
di uccelli
sterminati
da marea nera**

Sono oltre 15 mila gli uccelli investiti dall'onda di petrolio e vittime della «marea nera» che ha colpito, due giorni or sono, le coste olandesi. Migliaia di essi sono già morti. Tre navi della marina olandese stanno conducendo le operazioni di disincrinamento. Inchieste sono state aperte in Olanda e in Belgio per accertare i responsabili della tragedia ecologica. Le navi che sono transitate nella zona sono oggetto di controlli accurati. L'incidente è accaduto a dieci anni esatti dal dramma dell'Amoco Cadiz, una petroliera liberiana naufragata al largo della Bretagna.

Alla sbarra il gruppo storico di Action Directe
**Il processo agli anni di piombo
al via a Parigi tra insulti e pugni**

È il primo, vero processo agli «anni di piombo» in Francia. Dall'81 all'87 Action Directe si è resa responsabile, quando Brigate Rosse e Rote Fraktion vivevano ormai gli ultimi sussulti, di omicidi, rapine, furti. L'anno scorso vennero arrestati, tutti insieme, i quattro capi del movimento. Assieme ad altri 18, sono a giudizio da ieri davanti al tribunale parigino.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**

PARIGI. È stata subito risa, nella gabbia in stile «italiano» approntata nel palazzo di giustizia trasformato in fortezza. Insulti tra imputati e servizio d'ordine, pugni, spintoni. Poi, riportata la calma, il presidente ha letto i nomi dei 22 imputati. I più noti sono quelli dei capi, due uomini e due donne: Georges Cipriani, Jean-Marc Rouillan, Joëlle Aubron, Nathalie Ménigon. Li hanno arrestati l'anno scorso,

cominciò il 1° maggio dell'81, mitragliando la sede della Confindustria francese. Da allora fu una sequela di rapine a mano armata, furti di carte d'identità e passaporti, contatti con organizzazioni terroristiche europee; poi il primo arresto, la prima amnistia nello stesso '81, firmata dal neopresidente della Repubblica François Mitterrand. Il gruppo si ricompose ed evinse più ambizioso. Il 31 maggio dell'83 il primo omicidio: intercettato da due poliziotti in normale servizio di pattugliamento, Régis Schleiter, che stava trasportando armi da un covo all'altro di Parigi, non esita a sparare e freddarli. Nell'85, l'assassinio del generale Audran; e nell'86 il gesto che segna l'apice e la fine del gruppo terrorista, l'uccisione del direttore generale della Renault, George Besse. L'assassi-

nio è opera delle due donne del gruppo. La Francia è scioccata, gli inquirenti moltiplicano gli sforzi, fino all'irruzione nella «casa nel bosco». I quattro capi sono in sciopero della fame dal 1° dicembre. Chiedono che venga loro riconosciuto lo status di prigionieri politici. Tra gli altri 18, detenuti anche due italiani, figurano in patria per reati di terrorismo: Gloria Argano e Franco Fiorina. Gli altri sembrano essere collaboratori, più che facenti parte di un gruppo di fuoco. Ecco perché per tutti vale un capo di imputazione comune, l'associazione a delinquere. Rischiano per questo fino a dieci anni di prigione. «Liberazione» ieri fa sapere già una scelta di campo garantista, spiegando come per i tauti gli indizi si sarebbero trasformati in prove, i sospetti in indizi. L'associazione a delinquere è una norma la cui interpretazione corrente esige da una parte che non si confonda il crimine commesso con l'intenzione di commetterlo, dall'altra consente però di perseguire semplici indizi, purché vi siano «elementi oggettivi» che inchiodino la loro partecipazione al reato o alla sua preparazione. L'«elemento oggettivo», in quest'ottica, diventerebbe così anche una semplice relazione affettiva. Secondo il quotidiano parigino gli inquirenti ne avrebbero abbondantemente approfittato, impostando il rinvio a giudizio sulla meticolosa ricostruzione di movimenti, incontri, telefonate, soggiorni in patria e all'estero, amicizie, senza necessariamente ricomporre i singoli riscontri con i crimini commessi, ma facendone oggetto di deduzione.